

## IL “MINUSCOLO PAESE” NEL 1948

*Giuseppe Perin, il cantore dei Berici, scrisse su Zovencedo vari articoli, che vennero pubblicati su “L’Avvenire d’Italia” nel 1947-1948. Nato a Piacenza nel 1901, ragazzo precoce, si laureò a 19 anni in Scienze Agrarie all’Università di Bologna. Capitano degli alpini, insegnante in varie scuole del Veronese, nel 1924 entrò come religioso nell’Opera Don Calabria dove fu educatore per oltre cinquant’anni. Appassionato geologo giunse ad importanti scoperte e applicò l’indagine naturalistica come prezioso metodo educativo. Ispettore Onorario di Archeologia nel Vicentino, donò il materiale raccolto ai Musei di Padova, Vicenza, Verona e Ferrara.*

*Brillante scrittore, pubblicò tre volumi di geologia e poesia sui Berici e sui Lessini, e numerosi articoli di carattere etnografico, speleologico e archeologico.*

*Accompagnò spesso i suoi allievi, i “Buoni Fanciulli” di Costozza, a Zovencedo, dove venivano organizzati spettacoli teatrali sul “zhélese de Nanèi” o nella “priara del Pitòn”. Restò sempre con un desiderio: di ottenere dal comune di Zovencedo l’ambito onore della “cittadinanza onoraria”...*

### **Il più isolato, il più antico, il più sconosciuto...**

Adagiato su una delle più amene conche dei Berici, tra una corona di cime ondulate, dolcissime, che non raggiungono i 400 metri, eleva Zovencedo al cielo e alla terra il suo cantico perenne di bellezza, di pace e di amore.

Zovencedo. E’ il paese, tra i non pochi che conosco, che più ricordo con particolare simpatia, e sapete perché? Perché è il paese più isolato dal mondo, il più sconosciuto, il più patriarcale paese della provincia di Vicenza.

Paese ultramedioevale. E non si tratta, no, di una località o frazioncella qualsiasi, ma di un CAPOLUOGO DI COMUNE; e non è, no, relegato al sommo di una qualche cieca valle delle nostre giogaie alpine, ma sorge proprio nel cuore della provincia, a meno di 280 metri sul livello del mare.

Zovencedo, forse il paese più antico dei Berici, e col nome così fresco di giovinezza, è il comune che mai ebbe un “paese”, cioè il più piccolo raggruppamento di abitazioni; mai ebbe una “via”, cioè una strada con

almeno due case una di fronte all'altra (per quanto sul rustico angolo di una stalla sia scritto a caratteri cubitali in targa di fine maiolica: VIA ROMA); mai ebbe una piazza, cioè quattro spanne di terra battuta capaci di contenere almeno tre birocci con relativo somaro.

E' il paese così geloso del suo isolamento e delle sue consuetudini che usa le stesse strade tracciate 3.000 anni fa, con pendenze da picchiata, con strettoie esasperanti, con curve ultrapungenti e che, anziché discendere direttamente alla pianura, obbligano ad arrampicarsi su pei dossi circostanti per decine e decine di metri. E' così magro e sterile che non riesce a produrre il suo pane quotidiano; così arido che per procurarsi l'acqua per gli usi domestici, deve guadagnarsela verso il fondo della valle con le spalle robuste delle sue donne.

E' il paese che esercita agricoltura e pastorizia coi sistemi più antichi e rudimentali; che cava i massicci blocchi di pietra dalle viscere del monte con la sola forza dei muscoli; che fila la canapa, tesse la tela, intreccia sporte e canestri come facevano i primi inventori di neolitica memoria.

E' il paese che vive la sola unione della famiglia; che segue la fede degli avi nel modo più semplice e pacifico e, nello stesso tempo, segue uno strano impasto di ingenue millenarie superstizioni tramandate di generazione in generazione, da tempo immemorabile, oppure insegnate dalla "strega"; e applica la sana sapienza dei più originali proverbi, e l'uso generalizzato dei soprannomi di provenienza ultramedioevale.

E' il paese che seppellisce i propri morti proprio nel centro del "paese", a fianco della chiesa, in una semplicità e povertà senza pari, in un camposanto senza serratura, senza carro funebre, senza cella mortuaria.

E' il paese che ha il municipio piccolo e grazioso come un giocattolo; il campanile più basso della chiesa; un orologio, sul campanile, che segna sempre l'eternità, immobile e immutabile.

E' il paese che non conosce corriera, telefono, telegrafo, posta, radio, energia elettrica; e neppure una fontana, un acquedotto, un servizio pubblico.

## **Il vecchio palazzo municipale**

Duecento metri dalla chiesa v'è il Municipio. Sì, il Municipio, perché, ripeto, Zovencedo è capoluogo di comune. Oh! Lo vedeste il Palazzo Municipale di Zovencedo! Non lo dimentichereste mai più, insieme al pensiero che anche la vita sociale si potrebbe ridurre a tanta, tantissima semplicità!

L'ho fotografato per serbarne il ricordo prima che una raffica di civiltà lo trasformi o lo traslochi.

Vi do alcune dimensioni, e senza esagerazioni.

Lunghezza della facciata: m.7,24; altezza, che comprende pianterreno e primo piano (o soffitta che dir si voglia), m.4,60. Una porta ben poco più grande delle cinque finestre, le quali per fortuna non sono molto ampie, altrimenti non si sarebbe riusciti a trovare il posto per la rustica ma pomposa dicitura: "Municipio di Zovencedo" e per collocare la famosa lapide delle sanzioni.

"MUNICIPIO DI ZOVENCEDO". Non proprio così perché le sillabe sono disposte a distanze un po' irregolari sì da dar l'impressione di cinque o sei parole; ma almeno senza alcuno di quei grossolani errori di ortografia o di quegli stupidi capovolgimenti di Z e di N tanto facili nelle diciture pubbliche dei paesetti di campagna.

"18 NOVEMBRE 1935 A. XIV A RICORDO DELL'ASSEDIO..." Proprio così: la lapide delle sanzioni riporta le stesse parole, la stessa forma, le stesse dimensioni, lo stesso marmo di Carrara usati anche nella città eterna; ma non fissata così alta, la bella lapide, da stentarsi a leggere come in qualche superbo Municipio; bensì quasi a portata di mano, per cui la sua cornice servì, nel corso di più anni, ai monelli del paese, per le gare di collocamento sassi *et similia* di cui abbonda il cortiletto. Si tratta però, inutile dirlo, di ricordi storici, poiché sulla facciata del Municipio non c'è ora che l'intatta cicatrice, estesa a buona parte della pomposa denominazione municipale, mentre la povera lapide – *sic transeat gloria mundi* – giace ora capovolta e vergognosa ai piedi del fulgido soglio, in attesa di più onorevole utilizzazione.

"Chi si contenta gode". Nonostante la piccolezza del fabbricato, la sua grandezza fu eccessiva rispetto alle modeste necessità municipali per cui, fino al 1943, servì anche come scuola comunale. Di sotto, aula scolastica; di sopra, uffici municipali. Ma ora è tutto Municipio. Visitiamolo.

Entrando si è indotti a chinare il capo, non so se per un senso di riverenziale rispetto o pel timore di scrostare l'architrave della porta. (A proposito di questa porta dirò, tra parentesi, che mi fu riferito dal signor maestro e confermato da altre persone degne di fiducia, e che furono testimoni del fatto, pur non ricordandosi con precisione la data, che una volta l'asino del sig. podestà, forse troppo carico, spinto da chissà quale velleità, vi si incastrò così potentemente che i villici accorsi, solo dopo penosi e reiterati sforzi, e a rischio di restare con la coda in mano, riuscirono a disincagliarlo).

Entrati dunque per la storica porta, si ha a destra una parete ch'è un vero monolito, magnifico, compatto, essendo scavato nel fianco roccioso del monte. A sinistra, una porta più bassa della precedente immette nell'ex scuola, ora Archivio comunale, in cui è proibito far gesti troppo ampi per non rompersi le nocche delle dita sui travi che giungono a cm.203 dal pavimento. Dirimpetto, uno sgabuzzino e una scala rustica con porta. Dopo la seconda rampa, si è nel ballatoio d'aspetto, rustico anch'esso, perché non vi siano stonature nelle linee architettoniche generali. Senza la scomodità di affacciarsi alla finestra, da una fessura del pavimento si può vedere che entra a pianterreno.

“Permesso?” – “Avanti!” – Ecco l'Ufficio anagrafe, piccolo e basso, ma tutto ben pulito e ordinato; e vi sono perfino due macchine da scrivere moderne...

“Il signor Segretario?” – “E' di qua. La annuncio”. – “Grazie!”

Entriamo. Ecco il *Sancta Santorum*, voglio dire il fulcro, il timone, la sede centrale di comando del paese: una linda stanzetta verdolina o celestina (non ricordo) di m.2,54x4,35 (precisi), resa ancor più raccolta da scaffali pieni di registri e di tomi (grossi come quelli del Municipio di Vicenza!) con una finestrina gentile adombrata (se non erro) da un vetustissimo fico.

Ma il palazzo non è isolato. A sinistra v'è una rustica abitazione: a destra, invece, con virile baldanza, sostiene le necessarie abitazioni dei nostri più graditi animali domestici: bipedi e quadrupedi. E mentre le galline irrequiete e superbette razzolano nelle prospicienti concimaie o *luamàri*, le pecore, trovando qualcosa da brucare sul cortiletto, hanno agio di seminarlo di non candidi confetti...

Rustico il Municipio di Zovencedo, ma invidiabile perché riparato come nessun altro dai venti freddi del nord-est, essendo incastrato nella più solida roccia oligocenica. Ed è, in fin dei conti, più che sufficiente per far nascere, vivere e morire una popolazione anche assai numerosa!

Poco lungi dal Municipio vi sono le scuole comunali ricavate in un rusticissimo fabbricato, cui si accede per una provvisoria scala di traballanti massi di pietra. Due stanzette sovrapposte, larghe quattro metri. Alla superiore si accede per una buia scaletta di legno nero e tarlato cui la nota prudenza degli scolaretti fa risparmiare persino la ringhiera.

Addossato alla scuola, in atto di autorevole protezione, e fiancheggiato dall'altra parte da un ovile con fienile, si erge, o almeno avrebbe dovuto ergersi, il palazzo del Fascio. Due muri nudi e scheletrici, con le occhiaie vuote delle finestre, e i fori delle armature, un

tetto appoggiato lì per lì, un suolo sconvolto sul quale, per varie ragioni di igiene e di prudenza, bisogna guardare dove si mettono i piedi.

## **Uno sguardo nel cuore dei Berici**

Vorrei essere veramente poeta per cantare degnamente in rima e in prosa le bellezze arcadiche e solenni del piccolo Comune, cuore dei Berici e cuore del mio cuore.

Un altopiano, labirinto di dossi e di doline, che ti fa spaziare dalla Vetta d'Italia al Cimone Appenninico, solcato da valloni precipitosi che t'ingoianno di botto nella selva più selvaggia ed aspra; un manto più o meno folto di carpini, roveri o castagni, solo chiazzato qua e là da brevi appezzamenti arati e da rustiche casette idilliache e solitarie; rari contadini dall'aspetto dolce a patriarcale, dalle movenze lente e pesanti, e ragazzetti scalzi e rattoppati che pascolano due pecore: ecco in tre pennellate il quadro del Comune.

Mirate d'intorno il panorama, dalla vetta di San Gottardo, in una limpida giornata d'inverno; scendete dalla Colombara, giù per la Val Gazzo, tra le rupi della Fontana delle Fate, o da Zovencedo, giù per l'orrido degli Scaranti, e ditemi se non son quadri degni dell'Alpe!

Dissetatevi alle grandi sorgenti delle Fate, della Villa o del Mulinetto, e a tante altre, e ditemi se il cuore dei Berici è veramente scarso d'acqua!

Tutto il territorio comunale si riduce a due massicci montuosi: quello del M. Bernardo (m.353) che si prolunga nel M. Stodegarda (bel nome, davvero, di vigilanza e di difesa!), sospeso tra l'alta Val Liona e la Val Gazzo; e quello del M. San Gottardo (quota massima m.410) sospeso tra la Val Gazzo e quella non meno vertiginosa degli Scaranti di Fimon. Li unisce la dorsale della Colombara le cui selle segnano l'inizio delle due più grandi vallate beriche: la Val Liona e la Val di Fimon diametralmente opposte.

I dossi, pianeggianti e ricchi di doline, sono coltivati al massimo; i fianchi invece, ovunque ripidissimi, sono tutti boscosi, ovvero qua e là nudi e dirupati. E tra dossi e valloni, quante particolarità degne di nota! Mentre il botanico e lo zoologo possono addentrarsi nello studio dei problemi sulla flora e sulla fauna spontanea (sapete, a proposito di fauna, che oltre a quella cavernicola ancora inesplorata, esiste nei boschi più vergini del comune un rettile spaventoso – io credo sia il basilisco – che colma di pazzo terrore chi lo vede, e che nessuno è mai riuscito a catturare?), il geologo può studiare i misteri dei necks vulcanici, della miniera di lignite, delle sabbie alluvionali terziarie atesine, delle morene

lasciate dal ghiacciaio dell'Adige; lo speleologo può addentrarsi nel magico regno sotterraneo di San Gottardo o nei labirinti di cave millenarie; il paleontologo può scavare il suolo di covoli antichissimi per esumarvi faune e razze umane estinte...

Perché non venite a conoscere anche voi questo singolare territorio, o amanti di ogni bellezza naturale, poeti e turisti, artisti e naturalisti? Perché non attraversate questi bei colli, almeno nelle tre stagioni più belle: in primavera quando fioriscono il nocciolo, il mandorlo e il biancospino; in estate quando la verde chioma del castagno si fa bianca di amenti; in autunno quando ogni pendice boscosa diventa la più sgargiante tavolozza di pennellate ardenti, rosse e dorate?

### **Ulisse Zeffiro, il “maestro” di Zovencedo**

Ulisse Zeffiro fu una mirabile figura di apostolo, di sposo e di padre esemplare. Vocazione missionaria, alla vigilia della meta dovette lasciarla per la cruenta perdita di una gamba. Lo vidi allora diventare maestro, e partire nell'aprile del '37 per quel paesino nascosto lassù, nel cuore dei Berici, a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. Si sentì sperduto, quasi avvilito, dapprima, in quell'angolo terrestre dove, all'infuori del vecchio parroco e del segretario, neppure le più alte autorità avevano superato la quarta classe elementare, dove nessun mezzo di comunicazione lo collegava col mondo civile; ma poi, con mirabile spirito di sacrificio si adattò all'ambiente, e vi diede tutta la sua mente, il suo cuore, la sua mano, tutto se stesso.

Muratore, falegname, meccanico, lattoniere, idraulico, sistemò con le sue stesse mani la secolare catapecchia, semitroglodita e con i pavimenti di argilla battuta (affittata dal Beneficio Parrocchiale, anno 1946, per L. 110 annue) trasformandola progressivamente in un'abitazione vieppiù comoda e decorosa; dissodò e coltivò il prospiciente campicello serrato tra vecchie mura e aride rocce; allevò galline e conigli per avere uova e carne.

Sposata un'umile paesana, Clelia Gaspari, anima veramente degna di lui, si consacrava in tutto e per tutto all'educazione e al cristiano allevamento dei figlioli. Appassionatissimo alla scuola supplì con il cuore, con il genio e con la mano a quanto mancava in ciò che gli apprestavano le autorità e le circostanze. Scolaresche miste di sesso, e di più classi, facilmente distratte dalle esigenze familiari del lavoro e della pastorizia; assenza o quasi di materiale didattico, aule di fortuna (una gliene fu imposta rusticamente ricavata in un angolo della fallita Sede del

Fascio rimasta metà della metà, avente ingresso da un buio sconvolto seminterrato privo di porte e cosparso di sassi, e resa accessibile da una ripida scaletta di legno senza ringhiera). Ove nessun insegnante si fermava più di un anno, egli con amore resistette non so quanti anni!

Non di rado, quando salivo a Zovencedo, sorprendevo il maestro, naturalmente a scuola, nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Senza suonar campanelli o chieder permessi a portieri o portinaie, con un semplice “Compermesso?” che non aveva bisogno di risposta, entravo nell’aula.

Un bisbiglio, un tramestio di zoccoli, e tutti erano più o meno ritti, con un figger d’occhi luminosi su di me, pronti a ricambiare il mio sorriso ch’essi sapevano così spontaneo e affettuoso verso di loro, anche se sgorgante da un brutto muso ispido e abbronzato.

“Oh! Chi si vede!”. Un’esclamazione di sorpresa e di gioia, una cara stretta di mano e... “Seduti! E continuate a copiar dalla lavagna. Attenti a non uscir dai quadretti!” e s’intavolava la conversazione più affabile e familiare, mentre alcune decine di occhietti sbirciavano vispi tra quaderno bianco, tavola nera e muso mio.

Ma scambiati i primi saluti e le prime informazioni (tra cui, sempre, avevano un interesse particolare quelle geologiche, magari riferite da qualche scolareto che aveva scoperto una *speruja* o portato un fossile), non potevo fare a meno di scambiare due parole anche coi piccini.

Un leggero batter di mani per richiamar l’attenzione; ed ecco lo sguardo si faceva generale, scambievole, interrogativo.

“Sssssss!”

“Chi mi conosce, alzi la mano”.

“Mi... mi...” e tante manine grassottelle si alzavano premurose, e tante parole gentili s’incrociavano.

“Lè l’omo che ga parecià el teatro”.

“El ne ga fato la fotografia”.

“Mi lo go compagnà in t’el buso dela Liona”.

Già, già. Li riconoscevo anch’io: Bepi, Toni, Leone, Felice... la Maria, la Natalina...

E li contemplavo alcuni istanti con tenerezza, questi gioielli. E raccomandavo loro di studiare con amore la lezione e di non far sui quaderni certi scarabocchi che facevan dispiacere a tutti...

Una volta chiesi al maestro:

“Che ora xè, Ulisse?”

Ulisse estrasse dalla tasca una scatola di fiammiferi svedesi. Aveva forse inteso male? No, no: lo sapeva ch’io, come lui, non so fumare.

Dunque? L'aprì, estrasse l'orologio, lo guardò e mi riferì l'ora, senza accorgersi di un certo mio sorrisetto.

“Non hai la catena?” gli chiesi io.

“Sì, sì; ma così l'orologio si ripara meglio dalla polvere”.

Alla sua casetta bussavano tutti i poveri, i bisognosi di una buona parola, di un consiglio, di un aiuto: dalla scrittura di una lettera, alla medicazione di una ferita, alla riparazione di una bici o dell'ombrello della perpetua o del sottopancia del Biso o della Mora. Mise a loro disposizione tutte le sue doti di artigiano riparando fucili, orologi, scarpe, pignatte, non chiedendo mai nulla, ma venendo quasi sempre ricompensato con ogni ben di Dio: dalla *fetela de lardo* alla *colana de fighi sechi*, dal *tocheto de formaio piegorin a na bozheta de asedo forte o de vin de quel bon*, dal *sachetelo de farina bianca a on poco de formenton par le galine*. Nella sua casetta ricordo tra l'altro la costruzione, tra l'attonita meraviglia dei paesani, del primo impianto di luce acetilenica, così ben riuscito che fu invitato tosto a impiantarne un secondo nella sede municipale; ricordo l'inaugurazione della prima doccia ottenuta con un grosso vaso da marmellata riempiibile a secchie a volontà, e che, non servendo a innaffiare l'insalata, rimase enigmatica per lungo tempo a tutti coloro che poterono vederla, là appesa con la carrucola al soffitto.

Fra le pareti millenarie, grappolose, affumicate di quella casetta crebbe una nidia di figlioli: undici! Li ricordo seminudi, scalzi, soavi come angioletti tra i fiori e le galline... e sono ora quasi tutti laureati o diplomati: un medico, un geologo, un biologo, maestri e maestre, un elettrotecnico, un ragioniere... ma come posso ricordare? Per mantenerli il maestro Ulisse fece perfino lo stradino comunale. Mi pare di vederlo, sorpreso sul ciglio della strada sotto il solleone, martello alla mano, mentre preparava breccia stradale...

Innamorato della musica sacra fu maestro di armonio e di canto, ricevendo in compenso la soddisfazione alta e profonda di riconoscere in qualche elemento una traccia di quella sensibilità artistica e musicale che permise a un illustre Zovencedese di ritrovare nei paesani vestigia dei canti liturgici aquileiesi e dei temi di canti sacri popolari, degni di risuonare sotto le volte della Cattedrale.

Fu paterno ma severo catechista; fu gratuito aiutante sacrestano.

Passato nella Direzione Didattica di Barbarano, consumato dal lavoro e da dolorose malattie sopportate con vero eroismo cristiano, si spegneva serenamente, santamente, il 17 ottobre 1968 lieto di lasciare, secondo il

suo primiero ardente desiderio, alcuni suoi alunni missionari in Mozambico e altrove.